

LA PRIMA IDEA



Direzione ed Amministrazione
Bologna - Via Pignattari, 1 - Telefono 23-665

SB

Per le inserzioni rivolgersi:
Direzione "LA PRIMA IDEA", Bologna - Via Pignattari, 1 - Telef. 23-665
Si pubblica ogni mese

QUESTO GIORNALINO È REGALATO DALL'I.N.A. AI PICCOLI ASSICURATI

Dorme sereno il bimbo
nella sua bianca cuna.
Nessuna ombra lo turba,
lo veglia la fortuna.

L'INA gli fa barriera:
da poco tempo è nato,
e la sua mamma saggia
l'ha tosto assicurato.

Il viso pare assorto...
Che cosa sognerà?...
Quali visioni afferra
la sua beata età?...

Per una volta sola,
mamme, sarò indiscreto;
e delle sue visioni
vi svelerò il segreto.

Pur se di testa grossa,
non è però un testone:
perchè sta meditando
su l'Assicurazione!

G. F.



Marchesi
XVII

VN BALILLA ... D'ALTRI TEMPI.

— D'altri tempi? — Eh, sì! Il fatterello che sto per raccontarvi sarebbe più adatto a un ragazzo di circa mezzo secolo fa, un ragazzo di una di quelle case dove si tirava soltanto a campare, senza pensare alle cose di fuori. Essere Italiani o Francesi o Turchi, era pressa poco lo stesso. C'erano in giro delle idee!... Che la Patria fosse il mondo. Patria troppo grande, da perdersi dentro e non capire più nulla. E allora, i ragazzi, per rifarsi delle ore di scuola, cercavano solo gli svaghi, i giuochi e le soddisfazioni della gola. Desideri bassi che vengono fuori, quando i più alti mancano. Ma, del fatto che vi racconto è protagonista proprio un Balilla del nostro tempo. Non ve ne dico il nome: davanti arrossirà leggendo questa pagina!...

Dunque, lui era (diciamo) era per dare il senso della lontananza) benché Balilla moschettiere, un po' golosino: toglieva gli occhi ai panettoni che lo guardavano dalla vetrina, ficcava il dito nelle marmellate (porcellino!), sbocconcellava il formaggio, non poteva vedere le palline di zucchero nella zuccheriera, eccetera, eccetera... Ma la faceva quasi sempre pulita, perché Buricchio, poverino, o la cameriera si pigliavano la colpa.

Un giorno, arrivò da Siena un sacco di salsicce, di un odorino stuzzicante e con una pancina tonda, che pareva dire: «mangiami, mangiami!».

— Sono un po' fresche —, disse la Mamma, che voleva far gustare al Babbo e alla Nonna i prodotti della sua città, proprio perfetti: — bisogna lasciarle in dispensa per una decina di giorni.

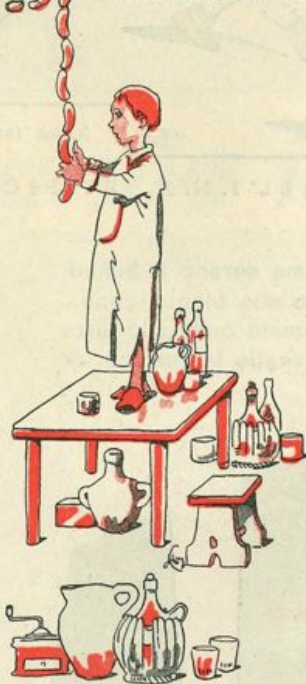
— Dieci giorni? Troppi! — disse la gola di Gigetto (ah, m'è scappato il nome! Ma di Gigetti ce n'è tanti!), gola sempre pronta ad allargarsi come quella d'un uccellino di nido. «Visto e preso» era la massima di Gigi: meglio una... salsiccia oggi, che... tre domani!

Intanto il festone rosso adornava già una parete della dispensa. La Mamma n'era soddisfatta, e pensava ai gustosi panini che avrebbe preparati ai suoi cari. — Le avrà contate la nonna? — si chiedeva invece Gigetto. — Come potrei fare per assaggiarle? — La dispensa, di giorno, stava quasi sempre chiusa: soltanto la sera, Teresona, la cuoca dimenticata qualche volta la chiave nel buco della serratura: tanto tutti dormivano!

Ma una sera... una sera Babbo e Mamma andarono alla Scala; i nonni e le sorelline a letto accompagnate dalla cameriera; Teresa sola rimase in cucina a finire le faccende. Gigetto si rivoltava fra le lenzuola: strano! Nemmeno il sonno, di solito puntualissimo, veniva quella sera. E' che... Passando, il monellaccio aveva visto la grossa chiave infilata nell'uscio di dispensa. Ssst! La Teresona esce di cucina; passa per il corridoio. Si ferma? non si ferma? chiude? no! Col suo passo strascicato di donna grossa e stanca, fa tutto il corridoio e va in camera sua. All'erta Gigi! Gigi! Un salto dal letto; e i piedi nelle pantofoline di feltro; orecchio alla fessura dell'uscio... Un lampo di soddisfazione

furba gli brilla negli occhi; ma non si vede perché c'è buio. Passi da miccio, silenziosi, cauti, strisciando il muro; girata lenta alla chiave: eccolo in dispensa. E ora? Accendere è pericoloso. Tasta, trova la tavola, vi salta sopra. Un salsicciotto gli batte sul naso, col suo odorino piccante. Allunga la mano, scorrendo dall'uno all'al-

... ALLUNGA LA MANO,
SCORRENDO DALL'UNO
ALL'ALTRO FINO A TRE



tro fino a tre; ma... Come son duri a staccarsi! Accidenti! Quei senesi li legano bene! Bisogna tagliare lo spago. Sì! averle le forbici! Fruga, fruga sull'asse dei barattoli... Ecco un coltello da formaggio. Za! Lo spago è tagliato con un colpo secco. Ma... patapuffete! Qualcosa traballa e si rovescia. Che aflore d'aceto! Povero me! Avranno sentito? O Dio! Chi mi guarda? Sono gli occhi fosforescenti di Buricchio. Meno male! Da una pedatina allo spettabile importuno e fa per uscire, quando si sente tirare per la cintura. — Mamma mia! —. Uno strattone, e, tremando come un ladro colto in flagrante, corre per il corridoio, fino alla sua porta che lascia filtrare una luce verdina. Entrare e nascon-

dersi nel letto con le salsicce e ogni cosa è un battibaleno.

Il giorno dopo Gigetto ha già tutto dimenticato, e torna da scuola salendo gli scalini due a due, per arrivare più presto a dare la bella notizia: il moschetto, finalmente! Sfilera per le vie di Milano, come un vero soldato. Oh che gioia, che gioia! Volerebbe, invece di salire, e quand'è su non stacca il dito dal campanello. Correte! presto, presto!

— Mamma! — grida appena è dentro: mamma! Il moschetto, domani; il moschetto!

Gli si para davanti, invece, la nonna, grave, solenne come in certe speciali occasioni. — Grida meno —; gli dice pacatamente fissandolo con un sguardo che è inizio di marina torba. E, dietro, c'è la Teresona con un certo viso.

O Dio! L'avventura notturna! Povero Gigetto! E' come se dalla cima luminosa di un monte cadesse d'improvviso nel fondo d'un burrone. Tenta di riprendersi, ma la nonna in tono severo lo interroga:

— Di' un po', moschettiere audace, sai niente tu di quel che è accaduto stanotte qui in casa? E' stato versato un vaso di peperoni; la forma del parmigiano s'è inzuppata d'aceto... Ne sai niente, tu?

— Io? No davvero!

— Ah! non c'è male per un Balilla armato. Viva la lealtà! La colpa è di qualche altro: si capisce! Sarà stato Buricchio, eh! Un gatto sapiente, che taglia gli spaghi col coltello. No!? Allora Rosina, la ghiotta, che anche ieri l'altro mangiò i panini tartufati mentre li preparava per il tè. Bisognerà licenziarla; vero? Ma... e questo botto- ne dietro l'uscio di dispensa?

Fra le dita della nonna appare un bel pallottolino di lana rossa.

— Ah! Lo strattone alla cintura! — pensa Gigetto.

— Nemmeno di questo sai niente? — continua la nonna in quel momento proprio inesorabile: — Altro che fucile! Per diventare soldati di Mussolini, bisogna esserne degni. La divisa è una cosa sacra che vuole il cuore puro. Parlerò io col Comandante.

Gigetto pare la statua della vergogna.

Non parlo dei danni: l'aceto sparso, il formaggio sciupato. Cose da poco. Il fatto è brutto; il fatto! La finzione! E la colpa data agli altri. Di notte, poi... lavorano i ladri!

Ladro? Lui? Si rivede nel buio, a tastonare, per il corridoio... Che orrore!

Uno scoppio di pianto disperato scioglie il nodo di tutti i cuori. La mamma mormora qualche parola con le lacrime agli occhi; la nonna deve ripulire più volte gli occhiali; Teresona torna in cucina, asciugandosi il viso col grembiule; e Buricchio le corre dietro saltellante, con la coda ad arco, soddisfatto anche lui.

L'indomani, Gigi, silando fieramente a fianco dei suoi camerati col moschetto a spalla, si senti come staccato da quelle piccole misere cose che lo avevano fatto essere fino allora un qualunque ragazzuccio d'altri tempi.

A. Fineschi

Il nostro concorso a premi

I mille e mille piccoli lettori che attendono con ansia i risultati del nostro concorso bandito sul numero di Pasqua abbiano ancora un poco di pazienza.

Vogliamo fare le cose con molta giustizia e le risposte sono tante!

Ora tutti i nostri piccoli amici sono in vacanza, sui monti o al mare. Attendiamo quindi il prossimo ottobre per pubblicare i nomi dei vincitori e per far pervenire i premi.

L'orologio salvadanaio
"Marca -
Stella"
perfetto!
sicuro!
italiano!
adottato dall'
Istituto Nazionale
delle
Assicurazioni

Soc. An. Arturo Junghans Venezia
PRIMA FABBRICA ITALIANA
DI OROLOGERIA
FONDATA NEL 1878

Cosa capito' al perfido gnomo che voleva trafugare lo zucchero tanto necessario e desiderato dagli uonini!



La burla del prestigiatore



...E COMINCIARE A PESTARLO...

Tozzini, vissuto a Roma circa un secolo fa, era un celebre prestigiatore. Un giorno fu chiamato a dar saggio della sua abilità davanti al Sommo Pontefice Pio VII e ai suoi Cardinali. Non era certo cosa facile quella di uscirne con onore davanti a un pubblico di tal genere: tutti uomini vecchi, gravi, intelligenti e di gusto difficile. Ma il Tozzini, senza dare alcun segno d'imbarazzo o di timore, comparve davanti a quell'uditorio, unico al mondo.

Il Cardinale Castiglione consegnò a Tozzini il suo anello col sigillo, dicendo: «Per il prestigiatore un anello è tanto necessario come per il ciabattino una lesina!».

«E' vero, figliuolo» aggiunse il Papa. «Però qui il Cardinale Consalvi ha un bell'orologio e lo darà anche lui al prestigiatore».

Il Consalvi consegnò volentieri l'orologio, ma si fece alquanto pallido quando vide il prestigiatore mettere quel suo oggetto prezioso in un mortaio e cominciare a pestarlo.

Dopo un po', il Tozzini fece vedere il mortaio al Cardinale e gli chiese se in quei pezzi informi di metallo e di vetro riconoscesse il suo orologio. Il Consalvi, con un gemito, rispose di sì.

Tozzini allora si rivolse sorridendo agli astanti e disse: «Quale dei miei altissimi ascoltatori è disposto a venire in aiuto del povero prestigiatore?».

«Lo siamo tutti, rispose il Cardinale Castiglioni — ma il più alto aiuto non può venire che da Sua Santità!».

«Ebbene — replicò Tozzini — l'orologio di Sua Eminenza si è ricomposto da sé e si trova ora nella tasca di Sua Santità!».

Il Papa si frugò subito in tasca e vi trovò intatto l'orologio che re-

stituit al Consalvi il quale non poteva credere ai propri occhi.

Questo straordinario giuoco di prestigio fu portato alle stelle da coloro che vi avevano assistito, e

...CONSEGNO' VOLENTIERI L'OROLOGIO...



servi a rendere ancora più celebre il Tozzini.

Eppure, la cosa era semplicissima. Qualche giorno prima il prestigiatore era andato a far visita a un orrefice amico suo, il quale gli aveva fatto vedere un bellissimo

orologio, identico a quello venduto da lui stesso al Cardinale Consalvi. Il Tozzini ideò il suo giuoco, comprò quell'orologio che stritolò poi nel mortaio dopo avere abil-

mente fatto scivolare nella tasca del Papa l'altro orologio simile dattogli dal Consalvi.

Il giuoco costava assai caro, ma ne valeva la pena, perchè fruttò al suo autore maggior fama e accresciuti guadagni.

L'Amico dei fanciulli

Serenità

Guarda il rurale, accanto al figlio ed alla sposa, del campo coltivato la messe prosperosa.

Pure se qualche nuvola appare all'orizzonte, fermo e sereno è il volto, spianata è la sua fronte.

Non teme, l'uomo saggio, le furie del Creato: perchè, contro la GRANDINE, è bene assicurato.



Perché si dice così?



Birbante matricolato

La matricola è quel libro dove si registrano i nomi di coloro ai quali vien data facoltà di esercitare una professione, come la medicina, la chirurgia, ecc. E poichè in quel libro non ci si entra senza aver fatto gli studi necessari e senza esami, così di un birbante si dice che è matricolato quando è molto bravo nella sua arte di gabdamento, per furberia naturale o per pratica.

Si dice anche, nello stesso senso, «di tre cotte», traendo la frase da ciò che si usa fare allo spirito di vino il quale tanto ha più pregio e vigore quante più volte fu raffinato, essendosi ripetuta con la «cottura», la distillazione.

LA PROMESSA SPOSA DI PINOCCHIO



UGO
SCOTTI-BERNI

Illustrazioni
di A. MUSSINO

CASA EDITRICE MARZOCCO - FIRENZE

“La Prima Idea.”

Ecco una vostra cara conoscenza: Pinocchio. Un personaggio che è divenuto un simbolo: e a tutti voi certo, piccoli lettori, è accaduto di sognare, dopo aver detto una bugia, che il vostro naso si allungava, si allungava... Tutta l'avventura — umana e poetica — narrata da Collodi — è ancor viva nella vostra memoria e ogni bimbo, leggendo il bellissimo libro, avrà sentito, giunto alla fine, un gran rammarico. Peccato che le avventure di Pinocchio siano finite!

Ugo Scotti Berni, ottimo scrittore per l'infanzia, ha sentito il lungo, malinconico sospiro di tutti i bimbi e ha scritto il libro che continua le avventure del celebre burattino e le intreccia con quelle di un altro personaggio che diventerà presto popolare fra tutti i lettori: La promessa sposa di Pinocchio.

Dal capitolo che offriamo per gentile concessione della Casa Editrice Marzocco di Firenze, tutti i nostri centomila lettori sentiranno il desiderio di conoscere per intero la bella vicenda; e arricchiranno così la loro bibliotechina di un altro ottimo libro.

Diciamola fra noi, miei piccoli lettori, io credo che l'idea bislacca anzi che no — benché ammirabile — di dare una sposa a Pinocchio, non doveva essere germinata nella mente di quei due omuncoli, così, di slancio. La cosa era andata invece a questo modo: La Fata dai capelli turchini — che tutti conoscete e avete in simpatia — in quella notte era entrata invisibile nella casa dei due falegnami; e, mentre russavano a tutto spiano, aveva toccato loro la fronte con la bacchetta carica di fluido magico. E allora, dentro quelle due teste ci si era formato un bollore, una agitazione, una specie di frenesia, un fumo che aveva preso forma incerta in principio, ma a mano a mano sempre più precisa, finché era diventato la più bella bambola che mai fu costruita nei laboratori celebri di Norimberga o, meglio ancora, nei Regni prodigiosi della Fantasia. I due si erano destati contemporaneamente come per lo squillo sonoro d'una tromba. Erano sudati, tremanti per la emozione sorprendente. Avevano dato assieme un grido di rammarico: Ahimè! La fulgida bimba era scomparsa nel giardino del loro bel sogno! Ah! Rivederla! stringerla al cuore!

Era stato dunque il sogno a due che aveva gettato rapidamente il seme di quel tale progetto. E il progetto ficcò subito le sue radici nel molle terreno dei loro cuori; e subito germogliò, fiori rigoglioso, invadente; e vedremo adesso come diede origine ad una discussione animatissima e ad una baruffa finale assai poco decorosa per la età e per la serietà professionale dei due contendenti. Non lo nascondiamo, ma è certo che l'idea — benché paterna e saggia — doveva essere d'una difficoltà grandissima, se non addirittura insormontabile, per i nostri umili comparati che ci saranno incapoti. Ascoltiamoli nel loro discorrere.

Mastro Antonio, levando la canna della pipa in alto come un lungo indice ammonitore, disse ad un tratto con aria saccente:

— E' così difficile trovare oggidì una buona spina per un bravo ragazzo? O guardati intorno? Che esempi! Che esempi!

— Già — rispose Geppetto convinto. — Non c'è che un rimedio: che ne facciamo noi. Noi che abbiamo... cioè io che gli ho fatto un campione ruscitissimo... sul mio Pinocchio.

— Ma il legno di quel birichino te lo diedi io! Mettiamo le cose a posto.

— Me lo regalasti tu, sì, ma per disfarmene, perché dalla paura che t'era entrata in corpo a sentir parlare quel tronco, eri ruzzolato in terra. Ricordatene bene! Ecco le cose messe a posto. Dunque, come dicevo, saltando di pie' pari i guai passati, in fin dei conti posso dire con superbia che è venuto al mondo un ragazzo da leccarsi le dita; che è educato, che è allegro e buono come il pane e che ora si fa onore agli studi.

— Ma sì, ma sì... tu discorri benissimo — obbiettò Mastro Antonio, ch'era un po' lunatico e ci aveva sempre in tasca la bottiglietta dei dubbi, dei se, dei ma, e intanto si stropicciava il mento con aria incerta storcendo la bocca. — Una bimba o, siamo precisi, una bambola, è cosa molto più difficile a farsi d'un semplice burattino. Ehm! Ehm! qui non si celia!

— Capisco, capisco. Difficile, ne convengo, ma non impossibile. Nulla è impossibile. Chi l'avrebbe detto a me che avrei saputo scolpire un burattino capace di diventar celebre in Italia e in altri siti?

— Già, caro Geppetto. Ma c'è un altro ma: il legno! Un buon pezzo di legno morbido, senza nodi o tarli o bullette e che ci abbia per soprappiù la parlantina pronta... eredi tu che ci sia qui in bottega? Io dico di no. So benissimo quel che c'è nel nostro ripostiglio: del noce, già destinato a fare i due canteneri per il commendatore qui di faccia, di là dall'Arno; qualche asse di castagno, un po' di travetti di abete, delle tavole di faggio, un po' di blocchi di quercia, dei murali di pioppo, due metri cubi di mo-

Tornano in scena i due Compari falegnami, che i piccoli lettori han forse perduto di vista dal tempo in cui riposero il libro delle Avventure di Pinocchio nello scaffale della bibliotechina di casa.

Erano trascorsi cinque anni dal giorno memorabile, quando Pinocchio — il famoso burattino costruito dall'ingegnoso Mastro Geppetto — svegliatosi all'improvviso s'era accorto di non esser più di legno stagionato dal sole e dall'acqua di mare, ma diventato un baldo ragazzo in carne e ossa, avido di studiare e acceso di tante belle volontà, così da ricolmare il cuore, di speranze liete, alla dolce Fata dai capelli turchini che sopra ogni altro gli voleva un ben dell'anima.

La Fata se l'era preso con sé in una casetta misteriosa nascosta in un folto di alberi su di un poggio, lassù, presso Fiesole. Là il giovinetto viveva felice restituendo alla Fata, in tanto amor filiale, il bene che aveva da lei ricevuto.

In quel frattempo i due vecchi amici, anzi amiconi, Geppetto detto il Polendina e Mastro Antonio soprannominato Ciliegia, dopo tante peripezie e traversie sofferte s'erano ritrovati; e, visti i tempi tristi e calamitosi, s'erano uniti in società; sì, per lavorare assieme come mobilisti e torritori, nella bella città di Firenze. Già servivano un'ottima clientela e facevano discreti affari. Geppetto s'era rimesso in salute. Davvero pareva ringiovanito e arzillo come non mai. Mastro Antonio aveva messo su un po' di pancia ma che gli dava un'aria rispettabile.

Or dunque un bel mattino i due si destarono con gli occhi ravvivati; con uno stesso sogno ancora mulinante nella testa arruffata del Ciliegia e nel cranio col parrucchino giallo del Polendina; con le medesime parole smanosie di proromper dalle labbra di entrambi:

— Buon giorno, Mastro Antonio.
— Buon dì, compare Geppetto.
— Sai che ho da dirti subito? Sarebbe tempo che...
— Sì... sarebbe tempo che... lo dico anch'io... già.
— Che il bravo Pinocchio...
— Già... sarebbe tempo che il mio caro Pinocchio...
— Dilla tutta, Prosegui, Finisci la frase, ché ti sto a sentire... — fece Mastro Antonio mettendosi a braccia conserte.
— No, non la dico, Pinocchella tu. Voglio sincerarmi se è la stessa che penso io, — ribatté Mastro Geppetto.
— Anch'io voglio udire se è la medesima idea che mi fa il solletico nel cervello da stanotte in qua.
— No, parla tu.
— No, dilla tu.
— Allora diciamola assieme, come fanno i cantori all'Annunziata, la domenica.
— Sì assieme.
— Sì assieme.

E i due ometti, fissandosi l'un l'altro negli occhi furbigni — quasi naso a naso — dissero contemporaneamente ad una voce, sillabando le parole:

— E tempo che anche Pinocchio metta su famiglia.
— Già! — concluse da solo Mastro Antonio.
— Cioè a dire? — incalzò Geppetto.
E i due conclusero in duetto, all'unisono:
— Ci vuole una sposa per il caro ragazzo, ché già

gli spuntano i baffetti. Oh! l'abbiam pensata tutti e due! Che cosa buffa! —

Ed esplosero in una franca risata.
Detto ciò, visto che l'ora era abbastanza mattutina e che c'era un po' di tempo da barattar due chiacchiere prima di mettersi al lavoro, accessero le pipette, si sedettero sulla soglia di bottega, l'uno di faccia all'altro; e, divenuti seri e meditabondi, guardandosi le scarpe, stettero alquanto in quella posa silenziosa.

Per i Lungarni non passava ancora anima viva. Una nebbiolina azzurra copriva tutta la Città dei Fiori come un velo protettore del dolce sonno d'aprile. Gli uccelli ancora non erano sbucati dai nidi per andare alla cerca. Non si udiva che il fiotto cupo dell'acqua dell'Arno contro le pile del Ponte della Carrai.

Geppetto ruppe pel primo il silenzio:

— E un mio preciso dovere, non c'è scampo. Come ho saputo fare quel caro burattino, tocca a me a far la bambola degna di lui. E ci riuscirò.

— Ci riuscirò? Ma! Ne dubito dimolto — obbiettò il Ciliegia scrollando la testa e poscia soffiandosi rumorosamente il naso rubicondo.
Il micione, che si godeva il primo sole sugli scalini, a quel rombo scappò in bottega a coda ritta.

Il venerabile e saggio fachimò Tamar Hindo si levò dal suo soffice letto di chiodi, su cui era stato sei mesi a giacere nel più sereno letargo, si stirò lungamente e salutò con un profondo inchino circolare i marabù che stavano da sei mesi intorno a lui, incerti se poterlo o no divorare. I marabù emisero un lungo sospiro di delusione quando videro il fachimò ritornare verticale.

Tamar Hindo tenne loro questo discorso: «Venerabili marabù, voi avete atteso invano il mio corpo! Esso non sarà vostra preda, ve l'annuncio, poiché tra breve in virtù di una ricetta, gentilmente fornitami in sogno dalla Dea Kali, io diverrò immortale, nel modo più assoluto.

Detto ciò il venerabile Tamar Hindo si diresse verso un polveroso cassone, posto vicino al suo morbido giaciglio, l'aperse e ne estrasse diverse fiale, pipe e storte con le quali si diede ad alambiccare l'elisir di lunga vita. I marabù stanchi, finalmente, di attendere, zampettarono un po', poi presero quota e scomparirono alla vista.

Quaranta giorni e quaranta notti il venerabile uomo si scervellò su gli alambicchi ed il risultato di questa ricerca fu un liquido di odore nauseabondo e di un colore verdastro: l'elisir di lunga vita della Dea Kali.

Il fachimò, cui non piacevano le mezze misure, si turò il naso e decisamente si attaccò al collo della boccetta, che vuotò di un fiato: Tamar Hindo era divenuto immortale!

Il primo secolo passò felicemente senza incidenti degni di nota: Tamar Hindo fu trascinato per sette metri sotto un treno, fu stretto nelle spire di un serpente a sonagli, ebbe un piede addentato da una tigre, fu schiacciato da un rinoceronte, ma visse, decisamente visse.

L'immortalità del

Ora dovete sapere, ragazzi miei, che i fachimò non possono né radersi né accorciarsi la barba. In un secolo la barba di Tamar Hindo divenne lunga un buon metro. In capo a centocinquanta anni gli intralciava il cammino e sul finir del secondo secolo Tamar Hin-



I marabù emisero un lungo sospiro di delusione...



Corporate Heritage
& Historical Archive

vi segnala un libro divertente

gano, e basta. Prova a grattarli e a interrogarli tutti quei legni! Son più muti dei muri. Il pezzo che occorre non c'è. Te lo dico io.

— Ahimè! Hai ragione, caspiterina — sospirò Geppetto grattandosi la parrucca — non ci pensavo. Questa volta ben s'intende ci vuole un legno più delicato. Ha da essere roseo; d'un buon odore come di albicocca. Bah! Lo cercheremo. Altro che! Lo cercheremo e mi aiuterà la Provvidenza che arriva sempre a buon punto.

— Geppetto, Geppetto. Tu trovi tutto facile. Fai presto a sbrigarla a chiacchiere e chiacchiere. Non rifletti che, con gli anni sei diventato presbite? E ci vedi poco? E che quando sortisti dalla gola del pescicane o balena che fosse, avesti un mal d'occhi che ti durò sei mesi? Qui non si tratta di costruire como-

basta che goda ottima salute e sia onesto e laborioso, la sua strada è bell'e tracciata... Ma a fare una femminuccia... per dinderindella (e qui Mastro Ciliegia batté con forza la pipa sul ginocchio per scaricarla, poi la ricaricò attentamente) ha da essere graziosa, anzi bellina e tutta ben fatta; begli occhi che si girino di qua e di là a modino; bei capelli a riccioli naturali; un nasetto a cioccolatino; le labbrucce come fragole; i denti pari e bianchi come chicchi di riso brillato; e le mani e i piedi piccoletti, in somma, tanto per incominciare, deve essere vezzosa, altrimenti addio amore di Pinocchio! Non ci pensi amico Geppetto? Non si scherza. —

Geppetto sospirò due o tre volte, alzando le sopracciglia fin quasi a toccare il parrucchino; scosse la testa con aria desolata e mormorò:

— Ci penso. Ci penso! Capisco. Quel mio figliolo è così sofisticato e schizzinoso e schifitoso certe volte, che sarebbe capace di spiatellarmi in faccia che è brutta e piantarmela poi, lì, come un piolo.

— Dunque sei persuaso che se l'hai a fare questa bambola, deve riuscire come un angioio?

— Un angioio! — ripeté il buon Geppetto sussultando, mentre si guardava le unghie. — Un angioio!

— E poi — continuò Mastro Antonio — dopo averla perfettamente scolpita e liscia e calzata e vestita a modo, ancora non s'è fatto nulla.

— Nulla?!... Caspita! — fece Geppetto mettendo fuori un altro sospiro. — Nulla?!

— Sì capisco — disse Mastro Antonio sogghignando questa volta con la faccia dispettosa. — Si dovrà pensare alla sua educazione... Non lasciarla perdere per il mondo come si è fatto per quell'altro, che si è salvato per miracolo... Proprio per miracolo! Sicuro.

— Toh! Adesso tirami fuori che fu colpa mia tutto quello che successe: il bimbo era vivace e i cattivi compagni... (e si morse un dito). Quel Lucignolo! Accl...

— Su, su, non ti adirare. Ho detto così per dire. Ora, ora, la responsabilità è più grossa, m'intendi?

— Questo lo capisco meglio di te. Che credi? — disse Geppetto infervorandosi questa volta e accostandosi ancor più con la sedia alla sedia del socio.

— Credi che io non ci abbia meditato su? Non son mica un allocco. Penseremo alle virtù, alle garbattezze, ai bei modi aggraziati che dovranno renderla più preziosa. Tutti i ragazzi che la incontreranno dovranno esclamare: «O come è gentile quella bimba! Beato chi chiederà e otterrà la sua mano». E le mamme dovranno portarla ad esempio alle loro figlie dicendo: «Vedete com'è garbata? Questo le proviene dalla distinta famiglia che l'ha saputo allevare nei sani principii e con le più severe regole della creanza». —

Mastro Antonio s'era buttato indietro sulla sedia e, tolta di bocca la pipa, guardando in aria, con le labbra fatte a bucolino metteva fuori un filo di fumo fino che, andando in giù nell'aria ferma, sboccia e diventava un cerchietto bello a vedersi. Dopo fatti due o tre di quegli anelli azzurrini disse:

— Qui ti ci pescò. Tu, sarai capace di farle da maestro di garbattezze? Tu, che quando bevi il caffè e latte fai lo stesso rumore dell'acquaio quando ci si lavano i piatti? Tu, che se ti soffi il naso suoni il trombone peggio di me? E alla notte russi come un contrabasso? E quando ballavi la contraddanza laggiù alla fiera di Montespertoli mettevvi i piedi sulle sottane delle donne e ti scontravi con le altre coppie come un toro matto? Ih! Ih! non farmi ridere che regolo in terra. Credi davvero di conoscerle tutte le regole della sciccheria? Ma che ti gira il parrucchino?

— Non mi gira nulla, signor Antonio — ribatì Geppetto brusco brusco e col naso ritto. — Ella ha da sapere per sua norma e regola, che nella mia famiglia c'è stato fior di gentildonne.

— Uhm! Uhm! — fece Mastro Ciliegia incredulo, succhiando il fumo e buttandoglielo in faccia.

— Mi meraviglio che ne dubiti, lei, signor Antonio dal naso rosso! Sì, fior di gentildonne.

— Se io ci ho il naso di questo colore — l'avverto per sua norma e regola — signor Geppetto, che non dipende dall'alcool (che non lo bevo altro che la domenica e anche annacquato) ma dalla stizza che lei mi fa montare al naso al vederlo così facillone e credulone e spensierato. —

Geppetto bolliva dentro. E controbatté a denti stretti:

— La di lei signoria ha da sapere che io ci ho una cugina della mia età, nel Mugello, che è una signora come poche; e che è stata anche Direttrice, e credo ancora lo sia, d'un Collegio di educazione per signorine di famiglie aristocratiche. Toh! La manderemo a studiare e a educarsi là, nel Mugello.

— Non me l'avevi mai detto, — borbottò Ciliegia persuaso e smettendo un poco il broncio — ma non



...divenuti seri e meditabondi, guardandosi le scarpe, stettero alquanto in quella posa silenziosi.

dini o armadi o bauli, caro socio. E lo non m'impiccio.

— Mi comprerò in piazza della Signoria un paio di occhiali con le stanghette. Dei più perfetti. Pazienza.

— Non bastan gli occhiali. E gli strumenti? Gli scalpelli piccini, le sgorbiette per fare alla bambola il nasino, le orecchiuzze e la buccuccia? E le piallette gentili e la carta vetrata del numero più fine, per lisciarla, s'han da comprare!

— Le comprerò, caro Antonio. Codeste sono inezie, bazzecole, minuzie, brusciole. Le comprerò.

— E questo è nulla ancora? Ti ci vuole soprattutto un modello, che so io? un campione, un esemplare. Perché, ficitelo bene in zucca, a fare un burattino maschio, via! se ci ha il naso lunghetto o rincagnato e le orecchie a ventola e se riesce meno scultoreo del nostro David o del Perseo di Piazza della Signoria,



I due ometti, riscaldandosi sempre più, vennero dalle parole ai fatti...

mi devi dire che ci ho il naso rosso. Ciascuno ce l'ha come gli pare.

— Beh! Non te lo dirò più. Dunque, intendimi bene: le comprerò un libro con stampe su le regole della buona educazione; e tutto ci troverò lo spiatellato, senza fatica, perché la mia creatura venga su come un fiore, tutta grazia e profumo. E non le farò mancar nulla perché si affezioni tanto alla casa, alla sua stanza, ai suoi ricami, ai suoi balocchi, alle chiacchiere che le porterò ogni giorno. Ora i soldi ci sono... Non siamo più nella miseria di quel brutto tempo quando feci Pinocchio... —

Mastro Antonio balzò dalla sedia come un misirizzi: si scansò, fece un passo indietro; corrucciò ferocemente le ciglia; diventò più brutto del diavolo e strillò come una gazza:

— E il denaro per fare tutte codeste spese non penserà mica di pigliarlo dalla cassetta comune? Oh! Siamo soci, è vero. Ma per lavorare assieme, non per spendere assieme e buttar via i soldi in pazzie! Patti chiari, Polendina. Patti chiari!

— A me Polendina?! Bada come parli. A me Polendina?

— Parlo come credo.

— Allora sta' zitto, nasone a ciliegia. Anzi a perone! Sì!

— E tu, parrucca di polenta. Parrucca di stoppa da levar l'olio ai fiaschi! Anzi, che ci penso: parrucca di pelo di gatto chiappato di notte... di gatto, di gatto!

— Ah! questa non la sopporto! —

I due ometti riscaldandosi sempre più vennero dalle parole ai fatti, e, acciuffatisi fra loro, fecero cader le sedie, si graffiaron, si morsero alla meglio (perché denti gli n'eran rimasti pochini), si sbertuciarono ben bene; e in fine — ritrovatisi seduti in terra, col fiato grosso, sulla soglia della comune bottega — si guardarono con gli occhi stralunati, si risero l'un l'altro, si dettero la mano per rimettersi in piedi. — su, su, forza! — poi si abbracciarono; e in quattro e quattr'otto conclusero di pieno accordo il piano di azione per creare la graziosa bambola designata sposa di Pinocchio.

— Amici? — balbettò interrogativamente Mastro Antonio a mo' di chiusa, spolverandosi le ginocchia.

— Amiconi, — rispose con ardente convinzione il compare, raccattando la pipa.

Per la pelle? — aggiunse il Ciliegia stropicciandosi una spalla indolenzita.

— Per la pelle! — sentenziò il Polendina passandoci la lingua su e asciugando col fazzoletto un gruffo rosso che aveva sul dorso della mano.

Il micione, ch'era tornato ad affacciarsi sulla porta osservava i suoi due padroni con occhio meravigliato. Si capiva, da un certo gnauilo, che faceva delle considerazioni non molto lusinghiere:

«Che mondo, che mondo! Non sapevo che il signor Antonio mi assomigliasse e che il signor Geppetto morderse come un cagnolo ringhioso!».

achiro Tamar Hindo

do inciampò nella lunghissima barba e ruzzolò fino a terra da un terzo piano, riducendosi un fascio di ossa sconquassato, ma vivendo decisamente. Egli fu costretto a noleggiare un piccolo Parsi che gli reggesse la lunga barba: poi uno non fu più sufficiente e dovette noleggiarne un secondo e sul finir del terzo secolo ben quattro Parsi gli reggevano la barba. A metà del quarto secolo Tamar Hindo, un brutto mattino, passando davanti ad uno specchio, si accorse — purtroppo — che, se l'elisir di lunga vita lo aveva reso immortale non gli aveva affatto mantenuta la giovinezza. Il viso, ridotto ad un cumulo di grinze e incartapeccorito, aveva un'espressione spaventevole di vecchiaia assoluta.

Un'altra mattina, nello sculacciare uno dei suoi Parsi che si era permesso di rivolgere una frase irriverente alla sua decrepitezza, il braccio destro gli si staccò. Nell'inseguire il piccolo Parsi che — raccolto il braccio — juggiva a gambe levate, inciampò nella barba e... gli uscì dal perno una gamba.

Poiché in seguito gli si svitò un occhio, Tamar Hindo decise di sollecitare l'intervento di un medico, prima di rimanere privo di membra.

Il celeberrimo medico Abà-Kuch accorso d'urgenza trovò che Tamar Hindo aveva decisamente bisogno di una cura ricostituente; e poiché vecchiaia ed infanzia procedono di pari passo gli ordinò un famoso ricostituente per bimbi lattanti.

Anche questa volta Tamar Hindo, che non cono-

sceva le mezze misure, tracannò d'un fiato il dolcissimo medicinale...

La mattina dopo i quattro piccoli Parsi venuti a destare il loro signore trovarono nel letto di chiodi un mucchietto di cenere e sull'attaccapanni la lunghissima barba di Tamar Hindo.

Il medicinale aveva neutralizzato l'effetto dell'elisir di lunga vita e il fachimiro Tamar Hindo si era trovato defunto da quattrocento anni!

Testo ed illustrazioni di Sergio Burzi



...dovette noleggiarne un secondo...



Corporate Heritage & Historical Archive



Alla piccola Anna

— Che bello, mamma! E' proprio un bosco, un bosco vero! — E Serenella, in piedi su di una sedia, appoggiata al davanzale, spalancava gli occhi sul mare di verde, che si stendeva attorno alla villetta. Il babbo osservava l'entusiasmo della sua bimba soddisfatto di avere avuto la buona idea di condurla a villeggiare in quella ridente casina che, solitaria sulla vetta del colle, dominava altera il piccolo villaggio ancorato laggiù in mezzo alla valle.

Serenella aveva vissuto i suoi cinque anni nella città, muovendo i primi passi sull'asfalto delle grandi vie fra rumori assordanti e luci sfarzose, perciò restava stupita di fronte al fascino della natura libera e spontanea.

— Mamma, mamma, voglio andare a spasso nel bosco!

Ma la mamma era occupata a distafare le valigie e quell'insistenza la disturbava.

— Non posso, Serenella, andremo domani.

Il babbo invece si convinse più facilmente.

— E andiamo pure, se ne hai tanta voglia.

Come è bello, papà, sembra il bosco di una fiaba.

— Sì, piccola, infatti dice una vecchia leggenda che in questo bosco abiti ancora una fata.

Serenella si era arrestata sorpresa.

— Mi hai sempre detto che da tanti secoli le fate non vivono più sulla terra.

— E' vero, Serenella, ma quando le altre fate si ritirarono dal nostro mondo, disgustate dall'indifferenza degli uomini, vinti dall'ebbrezza del progresso scientifico, ve ne fu una, la più giovane, la più buona, che volle restare fra gli uomini, prevedendo di poter giovare a qualcuno che ancora credesse in lei.

Gli occhi di Serenella si allargavano di stupore. Poi il babbo sedette sotto un grande albero frondoso per leggere il suo giornale mentre la bimba correvva tutta intenta a formare un mazzo di fiori da portare alla mamma.

Sui margini erbosi di un piccolo sentiero che s'internava nel groviglio di piante, mille ranuncoli d'oro sporgevano tra il verde le testoline tremule. Serenella avrebbe voluto coglierne un

gran fascio e si avvicinò al babbo per chiedergli il permesso di allontanarsi, ma il babbo, la schiena appoggiata al tronco della pianta, si era assopito sotto la carezza tiepida dell'ultimo sole rosato. Serenella, pensando che egli non si sarebbe accorto della sua breve assenza, si allontanò correndo sulla punta dei piedini. Giunse ad un piccolo largo nel quale convergevano tre altri sentieri uguali a quello percorso e si arrestò per tornare indietro, ma la sua attenzione fu attratta da una siepe stellata di splendidi fiori celesti che costeggiava il sentiero di



fronte. La bambina corse verso il ceapuglio, cercò di cogliere i fiori, ma appena le dita li sfioravano, le seriche corolle si disfacevano in lieve sfarfallio di petali. Allora Serenella delusa volle tornare indietro, ma giunta ancora nel piccolo spiazzo a cui facevano capo i quattro sentieri, rimase perplessa, non ricordando da quale parte fosse venuta, poi prese il terzo sentiero, credendo di riconoscerlo, e vi si inoltrò rapidamente. Correvva, correvva la piccola ma non giungeva mai alla grande pianta presso cui riposava il suo babbo. Intanto lassù, fra i rami degli alberi, diminuiva il chiarore del giorno e Serenella aveva paura. Pensava alla storia del lupo, all'orco crudele, a tutte le tragedie dei bimbi sperduti nel bosco, ma poi le venne in mente che un'ultima fata viveva ancora in quel luogo e la implorò a mezza voce:

— Fa ch'io ritrovi il mio babbo!

Il sentiero immetteva in una radura assai bella sotto la luce indecisa. Serenella si arrestò a guardare. Un salice piegava la fuciente chioma verso la superficie di un stagno e molte ninfe si schiudevano sull'acqua come occhi incantati. La bimba non aveva mai visto nulla di simile. Restò un poco stupita, poi si abbandonò sull'erba in un pianto accorato. Vicino a lei i fiori raccolti si sparsero disordinatamente.

— Non piangere, Serenella. — L'armonia di una voce lieve le fece sollevare il capo e scorse vicino a sé una giovane donna. Il visino della bimba si illuminò di gioia perché aveva compreso: era l'ultima fata.

Immediatamente il pensiero del babbo, il timore del bosco, tutto svanì nella sua mente. Era contenta di trovarsi vicino a quella creatura straordinaria che non le dava neppure soggezione, così sorridente, così giovane

e bella. Allungò una manina per accarezzare il bel vestito d'arcobaleno e allora la fata sedette vicino a lei sull'erba, le passò un braccio attorno alle spalle. Serenella si sentì avvolta da un'onda di benessere.

— Come sei bella fatina! — e guardava i grandi occhi di luce azzurrata, la pelle diafana e una splendida collana di stelle inflante in un raggio di felicità.

— Dimmi, Fatina, non ti annoi a vivere qui, tutto l'anno?

— Ma io, bambina, non vivo qui, io sono un po' in ogni luogo; sono la poesia della vita e qui mi si trova più facilmente, perché nel frastuono delle grandi città, dove pochi credono in me, passo inosservata e mi sperdo. Non mi annoio, piccola, però spesso sento il peso della mia solitudine. E guardava la bimba teneramente.

— Ascolta, Serenella, vuoi venire con me? Ti porterò nel mio castello di luna dove sarai una piccola regina. Avrai splendidi vestiti tessuti di raggi di sole, preziose scarpette di smeraldo e di rubino. Poi giocheremo assieme sulle nubi rosate e a sera il vecchio salice formerà per noi una dolce altalena per cullarci sul lago d'argento mentre ascolteremo un'orchestra di usignuoli.

— Ti terrò sempre con me, ti farò crescere sapiente e bella, otterrai tutto ciò che desideri, ti darò mille poteri occulti... — Serenella batteva per la gioia le manine.

— Fatina, fatina, sono tanto contenta di venire con te... — e serrò le braccia intorno al collo della fata che si alzò stringendola al petto, allora Serenella vide sparsi a terra i fiori recisi.

— Ma io dovevo portare i fiori alla mia mamma, invece non la vedrò mai più.

Nella vocina della bimba tremava una nota di pianto.

— Non è possibile, fatina bella!

La fata guardò il visetto addolorato, poi dolcemente posò Serenella al suolo sfiorando con un bacio lieve i riccioli biondi.

— E' giusto, piccola, tu hai la tua mamma, devi tornare da lei.

Con la piccola mano diafana fece un segno nell'aria e le lucciolette interruppero la loro danza per andare ad illuminare il cammino al babbo che cercava la sua bimba. Dopo qualche istante si udì la sua voce:

— Serenella, Serenella...

La bimba corse verso di lui sul sentiero rischiarato dalle lucciole, mentre la fatina svaniva nell'ombra.

Il babbo stravolto, affannato, divenne raggiante.

— Cattivona... perché ti sei allontanata?

— Ma, babbo, babbino, volevo cogliere i fiori per la mia mamma.

E Serenella lo soffocava con mille carezze.

La piccola fata, dal suo castello di luna, guardava quel babbo felice che si allontanava stringendo al cuore il suo tesoro e un triste pensiero velo di malinconia i grandi occhi di luce:

« Che cosa mi giova possedere il segreto della vita e della morte, conoscere la scala dell'infinita armonia, che cosa mi giova sentirmi immortale, se mai una boccuccia rosea potrà chiamarmi « mamma ».

Serenella dormiva tranquilla nel morbido letto e sulla sua bionda testina un raggio d'argento filtrante dalle imposte socchiuse posava una pioggia lieve di perle; erano lacrime dell'ultima fata che piangeva piangeva nel suo castello di luna.

Viviana Guerrieri



IL TEMPORALE



Vien dal monte il temporale,
Senti il fremito dei tuoni?
Vedi il fulmine? E' uno strale
che colpisce. Cupi suoni

Van per l'aria sconsolata,
l'acqua scende in un gran pianto
sconvolgendo la vallata
senza voci e senza canto.



La gallina si nasconde
nel fienil caldo e odoroso,
l'usignolo si confonde
ed osserva silenzioso.

L'acqua spolvera ogni cosa:
l'uva acerba, il grosso pero,
l'insalata e poi la rosa
gocciolante come un cero.



Scende rapida nel fosso
a svegliar ranocchi e rane,
danza sopra un tetto rosso
e rimbalza sulle altane.

Tamburella prati e campi,
gonfia l'acqua dei torrenti,
fa sentire, sotto i lampi,
i suoi mille e mille accenti.



Ma dal ciel, dominatore,
apre il sole un usciolino
e un insolito splendore
di lassù fa capolino.

Vanno via le nubi nere
verso cieli più lontani,
vanno in lente e fitte schiere
oltre colli ed oltre piani.



Ride il monte illuminato
da una fascia tricolore:
il suo petto s'è fregiato
dei colori dell'amore.

Dalla terra sale al cielo
lo smagliante arcobaleno
come un fior dal lungo stelo
sopra un magico sereno.

Italia Bernabò

Nomine nella Corporazione della Previdenza e del Credito

Sono stati nominati, in rappresentanza dei datori di lavoro, nella Corporazione della Previdenza e del Credito i camerati:

Dott. Vieri Martelli; Francesco Mellì; Ing. Aurelio Manaresi (Cons. Naz.).

La notizia giungerà gradita a quanti danno la loro opera nel campo della Previdenza e del Credito. Ai camerati Martelli, Mellì e Manaresi La Prima Idea invia il più fervido saluto augurale.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

AGENZIA GENERALE PER LA VENEZIA TRIDENTINA

TRENTO - Via Belenzani, 14 - Telef. 1781 -- BOLZANO - Via Museo, 47 (palazzo I.N.A.) - Telef. 1038

MEDICINA PREVENTIVA

Funziona in BOLZANO nel palazzo dell'I.N.A. - Via Rosmini n. 20 - Telefono 1665 il

CENTRO DI ASSISTENZA SANITARIA DELL'I. N. A.

presso il quale tutti gli assicurati dell'I.N.A. al corrente con i pagamenti, potranno ottenere le seguenti prestazioni gratuite: 1. Visite mediche periodiche. - 2. Prelevazione di sangue per esami: Azotemia, Glicemia, Uricemia, Reazione di Kahn, Reazione di Meinicke. - 3. Esame chimico e microscopico delle urine. - 4. Esame dell'espettorato. - 5. Misurazione della pressione arteriosa. - 6. Radiografia e radioscopia. - 7. Controllo del peso e dell'altezza. - 8. Visite consultive per l'idoneità coloniale. - 9. Consultorio d'igiene per consigli e norme igieniche individuali concernenti il regime alimentare, il lavoro, l'abitazione, il vestiario ecc. - Informazioni circa le provvidenze sanitarie a favore degli assicurati.

Funziona in TRENTO - Via R. Belenzani n. 14 - Telefono 1781 tutti i lunedì del mese il

SOTTOCENTRO SANITARIO CON APPARECCHIO RAGGI

In ROVERETO - Corso Rosmini n. 10 - Telefono 1066 il terzo lunedì del mese, in BRESSANONE - Via Roma n. 5 tutti i sabato dalle 10 alle 12 il

CONSULTORIO GRATUITO PER GLI ASSICURATI

Di prossima istituzione Consultori gratuiti a MERANO - BRUNICO

Nel vostro interesse chiedete informazioni alle Agenzie Generali dell'I. N. A. e delle Assicurazioni d'Italia (Società collegata all'I.N.A. per l'esercizio dei rami incendio, R.C.VT. infortuni, furti, grandine ecc.).

Agenzia Generale per la Venezia Tridentina: TRENTO - Via R. Belenzani n. 14 - Telefono 1781 BOLZANO - Via Museo n. 47 (palazzo I.N.A.) - Telefono 1038 - Agenzie locali in tutti i comuni

Anche gli assicurati con polizze collegate al PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5% ed al PRESTITO REDIMIBILE 5% beneficiano dell'Assistenza Sanitaria



Turisti

Transitando per LONGEGA (bivio Val Marebbe-Val Badia)

ristoratevi all'**ALBERGO GADER**

Cucina sana italiana e tedesca
Confortevoli stanze da letto.

G. B. MENEGHELLI

OROLOGERIA
OREFICERIA
ARGENTERIA
OTTICA

RIVA DEL GARDA
Via Gazzoletti

Forniture complete per sposi - Assortimento orologi delle primarie marche - Occhiali di ogni genere - Si eseguono ordinazioni su ricetta medica.

Specialità orologi della Foresta Nera

Riduzione del 10% agli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dietro presentazione dell'ultima quietanza.

BANCA DI TRENTO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE INTERAMENTE VERSATO L. 5.000.000

SEDE E DIREZIONE CENTRALE IN TRENTO

CORSO REGINA MARGHERITA N. 1 - TELEFONO N. 1091

Filiali: ROVERETO (telefono 1905) - RIVA (telefono 24) - BORGO (telefono 10) - CAVALESE (telefono 9) - CLES (telefono 26) - EGNA (telefono 13) - PERGINE (telefono 8036 rete Trento) - TIONE (telefono 15).

Riceve depositi a risparmio e in conto corrente - Accorda prestiti cambiari e sconta effetti commerciali - Emette gratuitamente e immediatamente assegni circolari - Assume titoli a custodia e in amministrazione - Fa servizio di mazzettisti (pagamento imposte) - Esegue tutte le operazioni di Banca e di Borsa alle migliori condizioni.

IMPIANTO MODERNO DI CASSETTE DI SICUREZZA IN CAMERA CORAZZATA

Stà nel vostro interesse di chiedere al vostro installatore di fiducia il rinomato



GENERATORE DI SICUREZZA

TRIDENTUM

Brevetto N. 365825

Tipo rapido a cumulo per la produzione di acqua ad uso privato. Bastano pochi centesimi di legna per ottenere 100 litri di acqua a 50°.

Ditta BOSETTI GIUSEPPE

TRENTO - Via Malpaga 18
Telefono 19 97



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

IL PIÙ POTENTE D'EUROPA

Agenzia Gen. per la VENEZIA TRIDENTINA

Agente generale: GIOVANNI SERAFINI

TRENTO - Via Belenzani n. 14 - Telefono 1781
BOLZANO - Via Museo n. 47 - Telefono 1038

POLIZZE GARANTITE DALLO STATO
PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

RISERVE CLTRE 4 MILIARDI

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA

Società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Incendio - Grandine - Infortuni - Responsabilità civile verso terzi - Trasporti - Aviazione - Polizze cauzionamento - Trittici doganali

PRAEVIDENTIA

S. A. di Assicurazioni - Riassicurazioni e Capitalizzazione

Società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni il quale garantisce integralmente le Polizze



POVOLO CALZATURE

Via San Pietro
Galleria Legionari Trentini
TRENTO

LEGATORIA GIUSEPPE DORIGATTI

TRENTO - Via Belenzani, 13 (interno)

FABBRICA SCATOLE

PREZZI DI ASSOLUTA CONCORRENZA



Corporate Heritage & Historical Archive



Il grillo innamorato

*Il grillo innamorato
d'una gentil grilluccia,
ramingo e pensieroso
la notte e il dì si cruccia.*

*Severo ed esigente
è il padre della bella:
e il mesto pretendente
ha vuota la scarsella...*

*Ad una vecchia nonna
confida il suo segreto.
E la grillona saggia
gli dice allor: "Sii lieto!"*

*Io feci un dì una pòlizza
al nome tuo intestata.
Con essa tu puoi correre,
sicuro, dall'amata,,,*

*A tal rivelazione,
il grillo quasi sviene;
poi corre baldanzoso
in traccia del suo bene.*

*Pòlizza "pro-familia,,
provvida e benedetta,
omaggio a te che unisti
il grillo alla diletta!*

GIAN-BIONDELLO